

La qualità della vita? Non si pesa con le «prestazioni»

◆ **Bonnemaison resta radiato**
Il Consiglio di Stato francese ha confermato la radiazione dall'Ordine dei medici di Nicolas Bonnemaison, accusato di aver accelerato la morte di 7 pazienti. Bonnemaison era stato assolto nel giugno 2014 in sede penale.

◆ **Cile verso il «nuovo» aborto**
Nelle prossime due settimane il governo cileno invierà al Parlamento il disegno di legge sull'aborto, tra le priorità del secondo mandato da presidente di Michelle Bachelet. Il testo lo consente in casi di stupro o incesto, gravi malformazioni del feto e pericolo di vita della donna. Il governo tira dritto anche dopo che il 30 dicembre si è dimessa il ministro della Salute Helia Molina. (S.Ver.)

«Quale grande menzogna si nasconde dietro certe espressioni che insistono tanto sulla "qualità della vita", per indurre a credere che le vite gravemente affette da malattia non sarebbero degne di essere vissute!». Sono parole del Papa nel messaggio per la prossima Giornata mondiale del malato (11 febbraio), che toccano un punto essenziale delle discussioni bioetiche: come trattare le persone in gravi condizioni di disabilità fisica e/o mentale. Nel dibattito corrente si è prodotta una falsa contrapposizione tra le nozioni di santità della vita e di qualità della vita, che non dovrebbero essere contrapposte ma integrate. Infatti dovrebbe essere chiaro a tutti che il rispetto per la persona umana – valore etico universale e insopprimibile – deve coniugarsi con le cure appropriate richieste dalla sua condizione di bisogno: proprio in ciò consiste la qualità della vita, la cui nozione deve essere riferita alla qualità delle cure prestate alla persona in

condizione di terminalità o di grave disabilità, un concetto questo positivo, di presa in carico della persona. Purtroppo il linguaggio proposto dai media, che accettano acriticamente le posizioni bioetiche più arbitrarie, intende per qualità della vita una cosa del tutto diversa. L'espressione comunemente rappresenta un indicatore quantitativo, maggiore o minore capacità di camminare, di parlare, di intendere... Quando queste quantità scendono sotto un certo livello o la condizione patologica è gravemente invalidante si dice che non c'è più qualità della vita. Secondo questa posizione il concetto di qualità della vita è puramente negativo: se ne parla per dire che una certa persona non ha più qualità della vita, violando così un concetto basilare della nostra civiltà, ovvero che il valore del persona umana non dipende dalle quantità che la definiscono. Infatti la persona umana ha un primato di valore che è permanente. Esso non varia in relazione alle quan-

tà dell'intelligenza, della parola, del tono muscolare, del tempo che le resta da vivere. Il suo valore è costante e permane sino alla fine. L'aspetto più pericoloso dell'uso distorto della nozione di qualità della vita è dato dal fatto che esso è solo l'anticamera di un'altra definizione ancora più disumana, quella di "vite senza valore", concetto che giustamente l'opinione pubblica non accetta. Proprio per ovviare a questo ostacolo le "lobby delle buone morte" ricorrono all'eufemismo di qualità della vita, come a un cavallo di Troia, disorientando le persone, lavorando perché si perda il valore unico e permanente della persona umana e introducendo l'idea che alcune vite siano da scartare. Ecco la procedura menzognera a cui si riferisce il Papa, alla quale bisogna opporre l'impegno alla cura attenta e di qualità, sino alla fine naturale della vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì, 8 gennaio 2015

Due madri (o anche più) al mercato dei figli di Francesco D'Agostino

La sentenza con la quale la Corte d'Appello di Torino ha stabilito la possibilità che per un cittadino italiano ci possa essere più di una figura materna svelle Costituzione e principi di civiltà

l'iniziativa

Diventa film la vicenda di Crisafulli

Si intitola «Ho voglia di vivere» il film che racconterà la vita di Salvatore Crisafulli, il quarantasettenne catanese scomparso il 21 febbraio 2013 che, risvegliatosi dal coma dopo un incidente stradale nel 2003, ha rivelato che, durante lo stato vegetativo, sentiva e vedeva tutto. La storia è stata raccontata nel libro *Con gli occhi sbarrati*, scritto anche grazie all'aiuto del fratello Pietro e della giornalista Tamara Ferrari. Salvatore Crisafulli ha descritto lo stato vegetativo come una condizione di immobilità ma di piena coscienza, come fosse "imprigionato nel suo corpo". Nel libro Salvatore racconta anche della sua lotta per risvegliarsi. Il film, ispirato al libro, racconta la vita di Crisafulli che, seppur costretto sempre a letto dalla sindrome di Locked in (o "del chiavistello": coscienza vigile in corpo paralizzato e senza capacità di comunicare con l'esterno), si è sempre battuto contro ogni forma di eutanasia e si è schierato anche a favore del discusso "metodo Stamina". «Ho voglia di vivere» sarà prodotto da Sicilia Risvegli onlus, associazione fondata proprio dai fratelli Crisafulli. Tra i protagonisti del film, gli attori Alfredo Li Bassi, Luigi Maria Burrano, Tony Sperandeo, Costantino Comito, Gianni Franco e Andrea Spadoni.

Maria Gabriella Leonardi

Anche se sotto diversi profili è piuttosto intricata, la questione può essere riassunta agevolmente. Dopo la recentissima sentenza di Torino (di cui riferiamo in questa stessa pagina, ndr), un cittadino italiano può essere legalmente riconosciuto come figlio di due madri. Non è più vero che di madre ce ne sia una sola. E non è neanche più vero che, se c'è una madre, deve di necessità pur esserci, da qualche parte, un padre: nel caso della coppia di donne omosessuali che in Spagna, ricorrendo alla fecondazione artificiale, hanno messo al mondo un figlio, grazie al seme di un donatore anonimo, fin dal principio era da ritenersi del tutto esclusa la possibilità che una figura paterna entrasse in questo gioco e potesse esercitare un qualsiasi ruolo in una qualsiasi modalità nell'ambito delle relazioni familiari che le due donne, sposandosi in Spagna, hanno inteso costruire. La Corte d'Appello di Torino è stata molto chiara al riguardo: bisogna considerare l'interesse del minore come prevalente e, quali che siano le modalità della sua venuta al mondo, questo interesse è quello di essere riconosciuto "figlio". Per di più, questo specifico interesse può essere quantificato con estrema facilità: poiché due è il doppio di uno, meglio avere due madri che una sola! Così gli interessi sanitari, scolastici, ricreativi ed ereditari del minore potranno (si spera!) avere una tutela ottimale.

Il ragionamento sembra filar bene, anche se ai buoni giudici di Torino (anzi, alle "buone" giudici, dato che il collegio era composto da tre donne) sembra non sia venuto in mente che la quantificazione degli interessi può essere portata avanti quasi all'infinito; le madri potrebbero essere tre, anziché due (ad esempio se facessimo entrare in gioco un'ipotetica, ma non infrequente, madre "sociale", la cui maternità non consegue all'offerta né di un ovocita né dell'utero, ma nell'attivare l'intera procedura supportandone le spese). E perché non ipotizzare che le madri possano essere ben quattro, nel caso in cui per puntellare un ovocita patologico si inserisse in esso un'opportuna quantità di Dna estratto dall'ovocita di un'altra donna ben disposta a fare tale dono, in modo da aggiungere alla madre sociale e alla madre uterina ben due madri genetiche? Potremmo andare ancora avanti e continuare a porci tante altre domande del genere, più o meno "scandalose" e, tra le tante possibili, quella davvero più spinosa: perché in questa corsa all'individuazione e alla tutela del miglior interesse del bambino la figura del padre viene con tanta rapidità e definitività messa da parte? Ma cadremmo alla fin fine in un gioco sterile. Andiamo invece alla sostanza della questione, che emerge, sia pur indirettamente, dalla sentenza di Torino e cerchiamo di metterla a fuoco nel modo più freddo possibile. Nel corso di pochi decenni si è completamente trasformato in Occidente il paradig-



ma della famiglia, storicamente e culturalmente legato, per millenni, alle dinamiche della generazione, considerata antropologicamente non nel suo mero darsi biologico (che accomuna uomini e animali), ma nel suo inquadarsi (che distingue nettamente il mondo umano dal mondo animale) nelle forme religiose, etiche, giuridiche e sociali del matrimonio eterosessuale. Oggi l'istituto del matrimonio sta diventando sempre più impalpabile, per una molteplicità di motivi che sono sotto gli occhi di tutti: la costante diminuzione dei matrimoni a fronte dell'irresistibile crescita delle più diverse forme di partenariato extra e para-matrimoniali; la loro crescente fragilità (al punto che è davvero difficile in alcuni ordinamenti distinguere il divorzio, reso peraltro pressoché ovunque "breve", dall'antico "ripudio"); la parallela e crescente difficoltà di distinguere il regime giuridico matrimoniale da quello delle "convivenze"; la pretesa, ampiamente vincente in Occidente, di cancellare il carattere necessariamente eterosessuale del coniugio, col risultato di rendere molto difficile il mancato riconoscimento di un diritto all'adozione da parte di coppie dello stesso sesso. La famiglia, in Occidente, tende semplicemente a scomparire, e questa scomparsa, favorita dal crollo demografico, sta erodendo in modo impressionante quel primato del vincolo di gruppo sulle pretese e sugli interessi individuali su cui si basava sostanzialmente la sua eticità.

La prova di quanto detto ci viene appunto offerta da come oggi viene vissuto il paradigma della generatività, che non solo è completamente svincolato dai suoi condizionamenti naturalistici (si ha un figlio quando lo si vuole avere, non quando lo manda Dio o la natura), ma appare ormai intrinsecamente legato a logiche di interesse, che non è inappropriato definire "mercantili". La procreazione assistita, il commercio di gameti (lasciamo la parola "donazione" agli ingenui), il controllo eugenetico degli embrioni e dei nascituri, l'affitto di utero, le diverse forme di surrogazione di maternità, gli aborti "selettivi" e "terapeutici" sono tutte pratiche nelle quali il mercato è ormai entrato in modo subdolo e probabilmente irreversibile. E i parametri valoriali del mercato trovano ormai una misura facilmente oggettivabile, quella che consegue al desiderio soggettivo e insindacabile di procreare: desiderio che il mercato è

pronto a soddisfare, tanto quanto è pronto a soddisfare, con tecniche biomediche sempre più raffinate, l'opposto, e altrettanto insindacabile, desiderio di non procreare. Possiede basi valoriali consistenti questo mutamento di paradigma? L'unica risposta possibile sembrerebbe essere quella secondo la quale garantire socialmente la soddisfazione dei desideri umani (da quello di procreare a quello di non procreare) sarebbe un bene in sé; risposta palesemente fragile, se non altro perché, come si è accennato, tale soddisfazione più che conseguire al riconoscimento di spettanze fondamentali, sembra conseguire alle capacità economiche del soggetto desiderante. È più onesto ammettere (anche se può turbare almeno un poco le coscienze più rette) che la società dei desideri, del loro moltiplicarsi, dell'invenzione di mille nuovi modi per soddisfarli, è la più coerente col sistema economico-sociale (mercantista e individualista) che domina nel nostro tempo e dal quale nessuno sa esattamente come sia possibile uscire. Per inquadrate eticamente quella "macchina desiderante" che è diventato il mondo contemporaneo, basterà, ad avviso di tante "anime belle", porre qualche paletto, come quello, vetero-liberale, secondo il quale la soddisfazione del desiderio di uno non dovrà mai ritorcersi o limitare la soddisfazione del desiderio di un altro.

Possiamo a questo punto tornare alla sentenza di Torino, che è esempio lampante di come questa mentalità sia ormai dilagante. Cosa potrebbe opporsi al desiderio delle "due" madri di essere riconosciute tali anche in Italia, si è chiesta la Corte torinese? Una serie di norme, addirittura di rango costituzionale, che fa sempre riferimento alla diversità di genere, quando si parla di genitorialità: ma questo è un argomento formalistico, che da una parte offende i desideri delle due madri e dall'altra contrasta col "miglior interesse del bambino", serenamente identificato dalle giudici torinesi in base al criterio che due è meglio di uno. E così la questione appare risolta. Con buona pace del buon senso, di una tradizione antropologica plurimillennaria, delle mille voci di allarme che si levano da tempo quando si discute di fecondazione eterologa, di omogenitorialità, di soppressione della figura paterna o materna. È forse giunto il momento di chiedere a tutti noi – e soprattutto a quei magistrati che ormai da tempo hanno indebitamente assunto nel nostro Paese il ruolo di unici veri attori biopolitici – di riconoscere con la massima franchezza che siamo diventati incapaci di individuare il bene umano al di là della logica dei nostri interessi soggettivi e che per la soddisfazione dei nostri interessi attuali siamo ormai ben disposti a sacrificare i più ragionevoli interessi delle generazioni future (a partire da quello basilare di poter chiamare mamma una donna e papà un uomo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La generazione della vita e la struttura della famiglia sono ormai legate a logiche di interesse individuale: il desiderio soggettivo e insindacabile di procreare quando e come si vuole sembra l'unico criterio di scelta. Con la biomedicina pronta a soddisfarlo

i commenti

«E del padre non si interessa più nessuno?»

La notizia della sentenza che dispone la registrazione nell'anagrafe del nostro Paese per il figlio delle due madri omosessuali è stata immediatamente accompagnata da una pioggia di reazioni contrarie. Per Eugenia Roccella, parlamentare di Area popolare (Ncd-Udc) si tratta dell'ennesimo atto di giurisprudenza creativa, in cui «alcuni giudici, in nome dell'«esclusivo interesse» del bambino, hanno stabilito che la nostra Costituzione può essere cambiata». «Quel bambino ha un padre – rammenta Roccella –, nascosto sotto l'espressione "donatore" che i magistrati accettano di negare».

Di sentenza che «concerne ma non stupisce» parla Maurizio Sacconi, presidente dei senatori di Ap, che ricorda la «ricorrente creatività» giudiziaria italiana «rispetto alla quale non operano freni o inibizioni». Anche Maurizio Gasparri (Fi) stigmatizza l'accaduto: «Si entra a gamba tesa in un ambito delicatissimo creando un precedente molto pericoloso», tale per cui «la Corte ha aperto alle unioni omosessuali e alle adozioni gay». Roberto Cota (Lega) si chiede «cosa rimane della famiglia se si fa confusione sulle figure di madre e padre». Per Carlo Giovanardi (Ap-Ncd-Udc) è urgente un intervento della Corte di Cassazione che «cancelli questo obbrobrio», mentre Edoardo Patriarca (Pd) evidenzia che «la famiglia è composta da una madre e un padre. Visioni diverse vanno introdotte per legge, e non tramite sentenze».

Fermo monsignor Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto, teologo e segretario speciale del Sinodo sulla famiglia che ha parlato di sentenza «che lascia a dir poco perplessi e che apre molti punti interrogativi», a seguito della quale «mi auguro che non ci sia emulazione ma riflessione». Forte sottolinea come «la genitorialità, intesa come rapporto reciproco tra maschile e femminile, è del tutto oscurata in questa situazione». Si tratta di «un pronunciamento che potrebbe avere notevoli conseguenze sul piano etico» e conseguenze «non irrilevanti nella crescita del minore».

Dal fronte opposto, plaude al pronunciamento Fabrizio Marrazzo, portavoce di Gay Center: «Ci sono in Italia tantissimi bambini nati da coppie omosessuali che aspettano un riconoscimento legale. La sentenza dimostra che ci sono tutti i presupposti per legiferare nell'interesse dei minori e delle coppie». Di «grande passo verso l'abbattimento dei paradossi tra i diversi ordinamenti europei e verso il riconoscimento dell'omogenitorialità nel nostro Paese» parla il senatore del Pd Sergio Lo Giudice. La sentenza è addirittura «rivoluzionaria» per Gian Ettore Gassani, presidente dell'Associazione degli avvocati matrimonialisti italiani. «Questa decisione – afferma – apre il varco a una svolta nel diritto di famiglia italiano, specie sul versante della filiazione».

Emanuela Vinai

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E i giudici ridisegnano il «genitore»

L'ordine dei giudici c'è. Ma il Comune di Torino, al momento, non trascrive l'atto di nascita del bimbo che per la Spagna è validamente nato da «mamma A» e «mamma B». L'ente lo ha reso noto ieri, comunicando in una nota di aver chiesto delucidazioni alla Prefettura e precisando che tale azione «è prassi nei casi in cui è necessario approfondire l'interpretazione delle norme». Nulla di strano, insomma. La vicenda inizia nel 2011. Due donne, sposate secondo la legge iberica, «assemblano» un bimbo con l'inseminazione artificiale. Quella spagnola fornisce gli ovociti, l'italiana conduce la gravidanza. E ovviamente c'è pure un donatore anonimo di sperma, ma questo ufficialmente non esiste. La «coppia» si trasferisce a Torino, e chiede che l'atto di nascita sia trascritto all'anagrafe del capoluogo piemontese. Ma l'ufficiale di stato civile si rifiuta, invocando l'articolo 96 del Dpr 396/200: quello che impedisce la

Il braccio di ferro tra «mamma A» italiana, che ha condotto la gravidanza, «mamma B» spagnola, che ha fornito l'ovocita, e le nostre autorità

ricezione di atti esteri quando contrari all'ordine pubblico. E cioè incompatibili con i principi che le leggi di una nazione fanno emergere come irrinunciabili: nel caso specifico, la norma del Codice civile per cui madre è colei che partorisce, rafforzata dalla previsione del matrimonio tra persone di sesso diverso e dall'assoluta inesistenza di istituti giuridici che regolino unioni omosessuali nei confronti della coppia e degli eventuali "figli".

La decisione del Comune manda su tutte le furie le due donne, che si rivolgono al tribunale di Torino. Ma invano: con tutte queste argomentazioni, il giudice di primo grado dà ragione all'ente pubblico. E

chiarisce che la trascrizione dell'atto di nascita di un minore venuto al mondo in situazioni contrarie alla legge italiana non rappresenta assolutamente un diritto per coloro che vorrebbero farsi chiamare – e ufficialmente annotare – suoi genitori. In buona sostanza, l'organo giudicante fa capire che autorizzare quella trascrizione significherebbe sovvertire tutto il diritto di famiglia italiano. Da qui la contrarietà di quanto richiesto dalle donne all'ordine pubblico. Ma loro, ancora una volta non ci stanno. E propongono così reclamo alla Corte d'appello. Il decreto, cioè la decisione finale, arriva lo scorso ottobre, ma la sua notizia si è diffusa solo ieri. La magistratura di secondo grado sovverte la decisione del tribunale, e ordina all'ufficiale di stato civile la trascrizione del certificato del bimbo. Secondo la Corte, in mancanza di questo atto, «il diritto all'identità personale del minore» sarebbe limitato e compresso. E il piccolo non avrebbe «un esercizio della responsabilità genitoriale» per le

«problematiche sanitarie, scolastiche, ricreative». Oltre al fatto che sarebbe pure privo di diritti successivi.

Tutti questi ragionamenti, mutuati da una recente sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, portano la magistratura italiana ad affermare che «il concetto di ordine pubblico deve essere declinato con riferimento all'interesse del minore». Che, nel caso di specie, bisogna «garantire la copertura giuridica a una situazione di fatto in essere da anni». E che, in ogni caso, oggi il diritto di genitorialità è indipendente dal rapporto genetico, ma determinata dalla «volontarietà» e «responsabilità» della procreazione. La Corte tuttavia mai accenna all'istituto dell'adozione, questo, sì, disciplinato dalla legge. Un particolare: l'anno scorso, le donne hanno dichiarato di voler proseguire la «condizione delle responsabilità genitoriali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA